PHILIP KERR

VIOLETTE DI MARZO

LA TRILOGIA BERLINESE DI BERNIE GUNTHER

DARKSIDE

Philipp Kerr

Violette di marzo

traduzione di Patrizia Bernardini

Fazi Editore

I edizione:gennaio 2020
© 1989 thynKER Ltd
© 2020 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *March Violets*
Traduzione dall'inglese di Patrizia Bernardini

www.fazieditore.it

Sono qui riprodotti i primi capitoli del romanzo
Violette di marzo

I

Cose molto straordinarie accadono negli oscuri sogni del Grande Persuasore…

Stamattina, all'angolo tra la Friedrichstrasse e la Jägerstrasse, ho visto due uomini, gente delle SA, che svitavano una bacheca rossa di «Der Stürmer» dal muro di un edificio. «Der Stürmer» è il giornale antisemita diretto dal più autorevole avversario degli ebrei del Reich, Julius Streicher. L'impatto visivo di queste bacheche, con i loro disegni semi-pornografici di fanciulle ariane strette in abbracci sensuali da mostri dal lungo naso, cerca di attrarre i lettori meno intelligenti, cui offre una certa superficiale solleticazione. La gente per bene non ha niente a che vedere con questa roba. Comunque, i due SA hanno sistemato la *Sturmerkästen* sul retro del furgone, accanto a parecchie altre.

Non lavoravano con molta attenzione, perché ce n'erano almeno altre due con i vetri rotti.

Un'ora più tardi ho rivisto gli stessi due uomini che rimuovevano un'altra di queste *Sturmerkästen* da una fermata del tram di fronte al municipio. Questa volta mi sono avvicinato e gli ho chiesto che facessero.

«È per le Olimpiadi», ha risposto uno di loro. «Ci hanno ordinato di levarle tutte per non impressionare i visitatori stranieri che verranno a Berlino a vedere i giochi».

È la prima volta, a quanto ne so, che le autorità dimostrano tanta delicatezza.

Sono tornato a casa con la mia auto – una vecchia Hanomag nera – e mi sono messo il mio ultimo abito buono: di flanella grigio chiara, mi costò centoventi marchi quando lo comprai tre anni fa, ed è di una qualità che sta diventando sempre più rara in questo paese; come il burro, il caffè e il sapone, la stoffa nuova di lana è ormai molto spesso di pessima qualità, un surrogato. La stoffa di ora è abbastanza pratica, lo ammetto, solo non certo resistente, e poco adatta a riparare dal freddo d'inverno. Anzi, in questo, anche d'estate.

Ho controllato la mia immagine allo specchio della camera da letto e ho preso il mio miglior cappello. È a tesa larga, di feltro grigio scuro, con una fettuccia nera tutto intorno. Piuttosto comune. Ma, come la Gestapo, porto il cappello in modo diverso dagli altri, con la falda abbassata sul davanti invece che dietro. In questo modo mi copre gli occhi, naturalmente, ed è più difficile che la gente mi riconosca. È uno stile nato nella Polizia criminale di Berlino, la Kripo, e da là l'ho ripreso.

Mi sono infilato in tasca un pacchetto di Muratti e, sistemata con cura sotto il braccio una porcellana di Rosenthal avvolta in carta da regalo, sono uscito di casa.

Il matrimonio aveva luogo alla Chiesa luterana sulla Dennewitz Platz, subito oltre la stazione ferroviaria di Pot-

sdam, a due passi dalla casa dei genitori della sposa. Il padre, Herr Lehmann, era macchinista alla stazione Lehrter, e faceva su e giù con Amburgo sul «D-Zug», l'espresso, quattro volte la settimana. La sposa, Dagmar, era la mia segretaria, e non avevo idea di come avrei fatto senza di lei. Non che in fondo mi importasse saperlo: avevo spesso pensato di sposarla io, Dagmar. Era carina e brava a organizzare le mie cose, e nel mio strano modo immagino l'amassi; ma a trentotto anni ero probabilmente troppo vecchio per lei, e forse un tantino troppo noioso. Non sono portato a darmi alla pazza gioia, e Dagmar era proprio quel tipo di ragazza che merita di divertirsi un po'.

Così, eccola lì che sposava quell'aviatore. E, a giudicare dalle apparenze, lui era tutto ciò che una ragazza potesse desiderare: giovane, bello e, nell'uniforme grigio-blu della Squadra Aerea nazionalsocialista, sembrava proprio l'epitome del maschio ariano, giovane e impavido. Ma rimasi deluso quando lo conobbi al pranzo di nozze. Come la maggior parte dei membri del partito, Johannes Buerckel aveva aspetto e modi di chi si prende davvero sul serio, molto.

Fu Dagmar a fare le presentazioni. Johannes, fedele alla sua immagine, sbatté insieme i tacchi con uno schiocco sonoro e inchinò bruscamente la testa prima di stringermi la mano.

«Congratulazioni», gli dissi. «È davvero molto fortunato. Avrei chiesto a Dagmar di sposare me, solo non credo di fare così bella figura in uniforme come lei».

Guardai meglio l'uniforme: sul taschino sinistro portava il distintivo d'argento del Gruppo Sportivo delle SA e quello dei piloti; sopra queste due decorazioni, l'onnipre-

sente distintivo «della paura» – quello del partito; e al braccio sinistro portava la fascia con la svastica. «Dagmar mi ha detto che era pilota della Lufthansa temporaneamente distaccato al Ministero dell'Aeronautica, ma non avevo idea… Che hai detto che era, Dagmar?».

«Aviatore sportivo».

«Ah sì, ecco. Aviatore sportivo. Be', non avevo idea che voi sportivi portaste l'uniforme».

Naturalmente non ci voleva un investigatore per capire che «aviatore sportivo» era uno dei fantasiosi eufemismi inventati dal Reich, nel caso specifico riferito all'addestramento segreto di piloti da combattimento.

«Non è semplicemente splendido?», disse Dagmar.

«E tu sei bellissima, mia cara», tubò doverosamente lo sposo.

«Mi perdoni se glielo chiedo, Johannes, ma l'aviazione tedesca sta per essere riconosciuta ufficialmente?», gli domandai.

«Squadra Aerea», rispose Buerckel. «È una Squadra Aerea». La sua risposta fu tutta lì. «E lei, Herr Gunther – detective privato, eh? Deve essere interessante».

«Investigatore privato», dissi, correggendolo. «Ha i suoi lati buoni».

«E su che cosa investiga, in genere?».

«Quasi su tutto, tranne i divorzi. Le persone si comportano in modo strano quando sono tradite dalla moglie o dal marito, o quando sono loro stessi a tradire. Una volta sono stato assunto da una donna perché dicessi al marito che lei stava pensando di lasciarlo. Aveva paura di prenderle. Così io gliel'ho detto e, pensi un po', quel figlio di puttana ha cercato di darle a me. Ho passato tre settimane all'ospedale

di Santa Gertrude con il collo in un apparecchio ortopedico. Da allora ho smesso per sempre con il lavoro matrimoniale. Di questi tempi faccio di tutto, dalle indagini per le assicurazioni alla guardia ai regali di nozze fino alla ricerca di persone scomparse – sia quelle di cui la polizia non sa niente, che quelle di cui sa già. Sì, è un campo della mia attività che ha visto un vero e proprio incremento da quando i nazionalsocialisti hanno preso il potere». Sorrisi il più affabilmente possibile, e sollevai in modo allusivo le sopracciglia. «Suppongo ci sia andata bene a tutti con il nazionalsocialismo, non le pare? Vere e proprie Violettine di marzo».

«Non devi far caso a Bernhard», disse Dagmar. «Ha un senso dell'umorismo originale». Avrei detto di più, ma l'orchestrina cominciò a suonare e Dagmar portò saggiamente Buerckel sulla pista da ballo, dove furono calorosamente applauditi.

Stufo dello spumante offerto in sala, andai al bar, a cercare qualcosa di serio da bere. Ordinai una Bock e un Klares – un bicchierino di quella grappa chiara, quasi incolore, a base di patate, per cui ho una particolare inclinazione; li bevvi in pochi sorsi e ne ordinai ancora.

«Mettono sete, i matrimoni», disse l'omino basso accanto a me: era il padre di Dagmar. Girate le spalle al bar, si mise a fissare con orgoglio la figlia. «Fa proprio una bella figura, non crede, Herr Gunther?».

«Non so cosa farò senza di lei», dissi. «Forse lei può convincerla a cambiare idea e a restare con me. Sono sicuro che hanno bisogno di soldi. Le giovani coppie hanno sempre bisogno di soldi, appena sposate».

Herr Lehmann scosse la testa. «Temo che ci sia un solo tipo di lavoro che Johannes e il suo governo nazionalso-

cialista ritengono adatto a una donna, cioè quello che le tocca alla fine dei nove mesi». Accese la pipa, sbuffando con filosofia. «Comunque», disse, «immagino chiederanno uno di quei Prestiti Matrimoniali del Reich, così lei potrà smettere di lavorare, non le pare?».

«Sì, suppongo andrà così», risposi, e buttai giù la grappa. L'espressione sul suo viso dimostrava che non gli era mai venuto in mente che fossi un ubriacone, e così dissi: «Non si faccia ingannare da questa roba, Herr Lehmann. La uso per sciacquarmi la bocca, ma sono troppo maledettamente pigro per risputarla». Ridacchiò, mi diede una pacca sulla spalla e ne ordinò due abbondanti. Ce le bevemmo e gli chiesi dove sarebbero andati in luna di miele i due felici sposini.

«Sul Reno», rispose. «Wiesbaden. Frau Lehmann e io siamo andati a Königstein, ai nostri tempi. È un posticino delizioso. Lui è tornato da poco e riparte subito per qualche viaggetto del genere "La Forza attraverso la Gioia", per gentile concessione del Fronte del Lavoro del Reich».

«Oh. E dove va?».

«Nel Mediterraneo».

«Lei ci crede?».

Il vecchio aggrottò la fronte. «No», disse torvo. «Non ne ho fatto cenno a Dagmar, ma penso vada in Spagna…».

«…e in guerra».

«E in guerra, sì. Mussolini ha aiutato Franco, così Hitler non ha intenzione di perdersi il divertimento. Non sarà contento finché non ci avrà portato a un'altra schifosa guerra».

Dopo di che, bevemmo ancora qualche bicchierino, e più tardi mi ritrovai a ballare con una graziosa responsa-

bile acquisti del reparto calze dei Grandi Magazzini Grunfeld. Si chiamava Carola e la convinsi a venir via con me: andammo da Dagmar e Buerckel per fare gli auguri. Era abbastanza strano, pensai, che Buerckel avesse scelto proprio quel momento per accennare alle mie esperienze di ex combattente.

«Dagmar mi dice che era sul fronte turco». Era un po' preoccupato, mi sono chiesto, perché andava in Spagna? «E che ha meritato una Croce di Ferro».

Mi strinsi nelle spalle. «Solo di seconda classe». Era proprio così allora, pensai; l'aviatore aveva sete di gloria.

«Nondimeno», disse, «una Croce di Ferro. Anche il Führer ha iniziato con una Croce di Ferro di seconda classe».

«Be', non conosco il suo caso, ma a quanto mi ricordo se un soldato era onesto – relativamente onesto – e veniva impiegato al fronte, era davvero piuttosto facile, verso la fine della guerra, guadagnarsi una seconda classe. Sa, gran parte delle medaglie di prima classe sono state assegnate a chi era già al cimitero. Io ho preso la mia Croce di Ferro perché sono rimasto fuori dai guai». Mi stavo accalorando su quell'argomento. «Chissà», dissi. «Se le cose funzionano, potrebbe prenderne una anche lei. Starebbe bene su quella bella giubba».

I muscoli del magro viso giovanile di Buerckel si irrigidirono. Si chinò in avanti, avvertendo l'odore del mio fiato.

«Lei è ubriaco», disse.

«Sì», dissi. Malfermo sulle gambe, mi girai per andarmene. «*Adios, hombre*».

II

Era tardi, l'una passata, quando finalmente mi diressi verso il mio appartamento nella Trautenaustrasse, a Wilmersdorf, un quartiere modesto, ma senz'altro molto migliore di Wedding, il quartiere di Berlino dove sono cresciuto. La via va verso nord-est partendo dalla Güntzelstrasse, oltre la Nikolsburger Platz, dove c'è una specie di fontana monumentale proprio in mezzo alla piazza. Abitavo in un posticino non male, in fondo alla Prager Platz.

Vergognandomi di me stesso per aver preso in giro Buerckel davanti a Dagmar e per le libertà che mi ero preso con Carola, la responsabile degli acquisti delle calze, al Tiergarten, vicino allo stagno dei pesci rossi, rimasi un po' a sedere in macchina, fumando pensoso. Dovevo ammettere che ero stato colpito dal matrimonio di Dagmar più di quanto mi sarei potuto immaginare. Capivo chiaramente che non avevo niente da guadagnare a starci a rimuginare sopra. Non speravo di poterla dimenticare, ma avrei scommesso di poter trovare un mucchio di modi per non pensare più a lei.

Fu soltanto quando uscii dalla macchina che notai la grossa Mercedes decappottabile blu scuro parcheggiata

circa venti metri più giù, lungo la strada, e i due uomini che vi si appoggiavano, in attesa di qualcuno. Alzai la guardia, quando uno dei due buttò via la sigaretta e si diresse a passo veloce verso di me. Mentre si avvicinava mi accorsi che era troppo ben bardato per essere della Gestapo e che l'altro portava una divisa da chauffeur, benché sarebbe sembrato più a suo agio in un body di leopardo, con quella corporatura da sollevatore di pesi da avanspettacolo. La sua presenza, non tanto discreta, dava evidentemente fiducia al compare più giovane e ben vestito.

«Herr Gunther? Lei è Bernhard Gunther?». Si fermò di fronte a me e io gli lanciai la mia occhiata più dura, quella che farebbe vacillare un orso: non mi piacciono i tipi che mi adescano sulla porta di casa all'una di notte.

«Sono suo fratello. È fuori città al momento». L'uomo fece un gran sorriso. Non l'aveva bevuta.

«Herr Gunther, l'investigatore privato? Il mio principale vorrebbe scambiare due parole con lei». Fece un cenno verso la grossa Mercedes. «Sta aspettando in macchina. Ho parlato con la portiera e mi ha detto che sarebbe tornato a casa stasera. Questo tre ore fa, e lei capisce che abbiamo aspettato un bel po'. È davvero molto urgente».

Sollevai il polso per dare un'occhiata all'orologio.

«Amico, è l'una e quaranta di notte, per cui qualsiasi cosa tu stia vendendo non mi interessa. Sono stanco e ubriaco e voglio andare a letto. Ho un ufficio sull'Alexanderplatz, perciò fammi un favore e lascia perdere fino a domani».

Il giovanotto, un tipo simpatico dal viso pulito di bambino con un fiore all'occhiello mi sbarrò la strada. «Per favore gli parli, un minuto soltanto, la prego».

«Parlare a chi?», grugnii, guardando verso l'auto.

«Ecco il suo biglietto da visita». Me lo mise in mano e io lo fissai stupidamente come fosse il biglietto vincente della lotteria. Lui si sporse in avanti, leggendolo per me, alla rovescia. «Dottor Fritz Schemm, avvocato tedesco, dello studio Schemm & Schellenberg, Unter den Linden, numero 67. È un buon indirizzo».

«Sicuro», dissi. «Ma un avvocato in giro a quest'ora di notte, e di uno studio famoso come questo? Forse pensi che io creda nelle fate». Comunque, lo seguii verso la macchina. Lo chauffeur aprì la porta. Sbirciai all'interno, tenendo un piede sul predellino. Un uomo profumato di colonia si sporse in avanti, il viso nascosto dall'oscurità, e quando parlò rivelò una voce fredda e inospitale, come se stesse ponzando sul water.

«Lei è Gunther, il detective?».

«Proprio così», dissi, «e lei dev'essere», feci finta di leggere il biglietto da visita, «il dottor Fritz Schemm, avvocato tedesco». Pronunciai la parola "tedesco" con enfasi deliberatamente sarcastica. L'ho sempre odiata, a vederla scritta sui biglietti da visita e le targhe, per le sue implicazioni di rispettabilità razziale; tanto più la odio adesso che – almeno per quanto riguarda gli avvocati – è del tutto superflua, visto che agli ebrei è vietato comunque esercitare la professione legale. Non mi presenterei come «investigatore privato tedesco», come non mi definirei «investigatore privato luterano» o «investigatore privato antisociale» o «investigatore privato vedovo», anche se sono, o sono stato in passato, tutte queste cose (in questi giorni non mi si vede spesso in chiesa). È vero che molti dei miei clienti sono ebrei. Occuparsi delle loro faccende è molto vantag-

gioso (pagano sull'unghia) e si tratta sempre della stessa cosa – persone scomparse. Anche i risultati sono quasi sempre gli stessi: un corpo scaricato nel canale Landwehr con i complimenti della Gestapo o delle SA; un suicidio solitario in una barca a remi sul Wannsee; oppure un nome nella lista dei detenuti spediti a un KZ, un campo di concentramento. Così di primo acchito non mi piaceva affatto quell'avvocato, quell'"avvocato tedesco".

Dissi: «Ascolti, Herr Doktor, come stavo appunto dicendo al suo ragazzo qui presente, sono stanco e ho bevuto abbastanza da dimenticare che c'è un direttore di banca che si preoccupa della mia situazione finanziaria». Schemm infilò la mano nella tasca della giacca senza che io mi muovessi affatto, il che dimostra che dovevo essere davvero andato. Comunque, tirò fuori solo il portafoglio.

«Ho chiesto informazioni su di lei e mi è stato detto che lei offre un servizio affidabile. Ho bisogno di lei subito per un paio di ore e per questo le pagherò duecento marchi: in pratica una settimana di paga». Posò il portafoglio sulle ginocchia e tirò fuori due belle banconote azzurre. Non doveva essere stato facile, dato che aveva un braccio solo. «E dopo Ulrich la riporterà a casa».

Presi le banconote. «Al diavolo», dissi, «stavo andando solo a dormire, in fondo. Lo posso fare in qualunque momento». Chinai la testa ed entrai in macchina. «Andiamo, Ulrich».

La porta fu sbattuta e Ulrich si infilò al posto di guida, con Faccia di Bimbo accanto. Ci dirigemmo verso ovest.

«Dove andiamo?», chiesi.

«Tutto a suo tempo, Herr Gunther», rispose. «Prenda qualcosa da bere, o una sigaretta». Aprì uno scomparto

bar che sembrava recuperato dal naufragio del *Titanic* e tirò fuori un portasigarette. «Sono americane».

Accettai la sigaretta, ma non il bicchierino: quando la gente è disposta a separarsi da duecento marchi, come aveva fatto il dottor Schemm, vi paga per mantenere il cervello lucido.

«Vuole essere tanto gentile da farmi accendere?», disse Schemm, infilandosi una sigaretta tra le labbra. «I fiammiferi sono l'unica cosa che non riesco a usare. Ho perso il braccio con Ludendorff nell'assalto della fortezza di Liegi. È mai stato in servizio attivo?». La voce era delicata, addirittura carezzevole: bassa e lenta, con appena un tocco di crudeltà. Il tipo di voce, pensai, che ti può portare ad autoincriminarti con amabilità, e grazie tante. Il tipo di voce che andava bene per chi lavorava con la Gestapo. Accesi le sigarette e mi misi comodo sull'ampio sedile della Mercedes.

«Sì, ero in Turchia». Cristo, c'era tanta di quella gente improvvisamente interessata ai miei passati bellici che forse era bene facessi domanda per il distintivo dei Vecchi Camerati. Guardando dal finestrino, vidi che stavamo andando verso il Grunewald, una zona boscosa che si estende a ovest della città, vicino al fiume Havel.

«Ufficiale?».

«Sergente». Avvertii il suo sorriso.

«Io ero maggiore», disse, e con quello mi mise al mio posto. «Ed è diventato poliziotto dopo la guerra?».

«No, non subito. Per un po' ho fatto l'impiegato statale, ma non sopportavo la routine. Non sono entrato in polizia fino al 1922».

«E quando se n'è andato?».

«Ascolti, Herr Doktor, non mi ricordo che mi abbia messo sotto giuramento quando sono entrato in macchina».

«Mi scusi», disse. «Ero solo curioso di sapere se lei se n'è andato di sua volontà o…».

«O mi hanno dato una spinta? Ha una bella faccia tosta a chiedermelo, Schemm».

«Davvero?», disse del tutto innocentemente.

«Ma le risponderò. Me ne sono andato. Probabile che se avessi aspettato un po' mi avrebbero buttato fuori come tutti gli altri. Non sono un nazionalsocialista, ma non sono neanche uno stronzo di comunista; non mi piace il bolscevismo proprio come non piace al partito – almeno credo. Ma questo ora non basta più alla Kripo o Sipo o come diavolo si chiama. Se non sei con loro, sei contro di loro; la vedono così».

«E così lei, un Kriminalinspektor, ha lasciato la Kripo», disse interrompendosi e aggiungendo in tono di finta sorpresa, «per diventare agente privato dell'hotel Adlon».

«Furbo lei, eh?», sogghignai, «a farmi tutte queste domande quando sa già la risposta».

«Al mio cliente piace conoscere bene chi lavora per lui», disse tutto soddisfatto.

«Non ho ancora accettato il caso. Forse lo rifiuterò, non fosse altro per vedere che faccia farebbe lei».

«Forse. Ma sarebbe da stupidi. A Berlino ce n'è almeno una dozzina come lei – investigatori privati». Nominò la mia professione con un certo disgusto.

«Allora perché cercare proprio me?».

«Lei ha già lavorato per il mio cliente, indirettamente. Un paio di anni fa ha condotto un'indagine per la Società

di Assicurazioni Germania, della quale il mio cliente è fra i principali azionisti. Mentre la Kripo brancolava ancora nel buio lei riuscì a ritrovare certe obbligazioni rubate».

«Me ne ricordo». E ne avevo un buon motivo. Era stato uno dei miei primi casi dopo aver lasciato l'Adlon ed essermi messo in proprio. Dissi: «Ebbi fortuna».

«Mai sottovalutare la fortuna», disse pomposamente Schemm. Giusto, pensai io: basta guardare il Führer.

Eravamo ormai arrivati alla foresta di Grunewald, nella zona di Dahlem, dove vivono i più ricchi e importanti personaggi del paese, come i Ribbentrop. Ci fermammo davanti a un enorme cancello in ferro battuto che si apriva tra due mura massicce e Faccia di Bimbo saltò fuori per aprirlo. Mentre Ulrich ci portava oltre il cancello, Schemm ordinò: «Prosegui. Non aspettare. Siamo già in ritardo». Proseguimmo lungo un viale alberato per altri cinque minuti prima di arrivare a un ampio cortile coperto di ghiaia, su tre lati del quale sorgevano il lungo edificio centrale e le due costruzioni laterali che formavano la casa. Ulrich fermò l'auto accanto a una fontanella e schizzò fuori ad aprire le portiere. Scendemmo.

Tutto intorno al cortile correva una specie di porticato, con il tetto sorretto da spesse travi e colonne di legno, sorvegliato da un tizio con un paio di dobermann dal brutto muso. Non c'era molta luce, a parte quella della lampada vicino al portone, ma per quel che riuscivo a vedere la casa era bianca, con mura intonacate a pinocchino, tetto a mansarda, e grande come un albergo di media categoria, del tipo che non mi potevo permettere. Da qualche parte tra gli alberi dietro la casa, un pavone gridava aiuto.

Vicino al portone, guardai ben bene l'avvocato. Imma-

gino fosse un uomo attraente. Visto che aveva almeno una cinquantina d'anni, immagino si potesse definirlo un tipo distinto. Più alto di quanto mi era sembrato quando eravamo seduti in auto, e vestito con ricercatezza, ma con assoluto disinteresse per la moda. Portava un colletto talmente rigido che avrebbe affettato una pagnotta, un vestito gessato grigio chiaro, il panciotto color crema e le ghette; l'unica mano era coperta da un guanto di capretto grigio e sulla testa un po' tozza, dai capelli grigi accuratamente tagliati, portava un ampio cappello grigio con il cocuzzolo alto, circondato da una tesa che sembrava il fossato di un antico castello. L'aspetto generale era quello di una vecchia armatura.

Mi precedette verso il grande portone di mogano, che, apertosi, rivelò un maggiordomo dal viso cinereo che si fece subito da parte appena entrati nell'ampio ingresso. Era il tipo di ingresso che ti fa sentire fortunato al solo esser passato per la porta. Due rampe di scale dalla ringhiera di un bianco splendente portavano ai piani superiori e dal soffitto pendeva un lampadario più grosso di un campanone e più vistoso degli orecchini di una spogliarellista. Presi mentalmente nota di aumentare la parcella.

Il maggiordomo, arabo, fatto un compito inchino, mi chiese il cappello.

«Me lo tengo, se non le spiace», dissi, passando le dita sulla tesa. «Mi aiuterà a tenere le mani lontane dall'argenteria».

«Come desidera, signore».

Schemm gli consegnò il suo come se fosse nato castellano. Lo sarà anche stato, ma la mia idea degli avvocati è che facciano soldi e carriera spinti dall'avidità, e con me-

todi scellerati: non ne ho mai conosciuto uno di cui potessi fidarmi. Si tolse delicatamente il guanto con una contorsione delle dita, che sembravano avere una doppia articolazione, e lo lasciò cadere nel cappello. Poi si aggiustò la cravatta e chiese al maggiordomo di annunciarci.

Attendemmo nella biblioteca. Non era grande, paragonata allo standard di un Bismarck o di un Hindenburg, e non si sarebbero potute parcheggiare più di sei automobili tra la scrivania – delle dimensioni da Reichstag – e la porta. Era in stile primo Lohengrin, con grosse travi di legno, il caminetto di granito in cui scoppiettava tranquillo un grosso ceppo e vecchie armi appese al muro. Molti i libri, di quelli che si comprano a metraggio: un mucchio di poeti, di filosofi e di giuristi tedeschi con cui posso dire di avere una certa familiarità solo in quanto nomi di strade, caffè e bar.

Curiosai un po' in giro per la stanza. «Se non sono di ritorno tra cinque minuti, mandatemi soccorsi».

Schemm sospirò e si sedette su uno dei due divani di cuoio, sistemati ad angolo retto rispetto al camino. Prese una rivista dallo scaffale e fece finta di leggere. «Non vi danno la claustrofobia, queste casettine di campagna?». Schemm sospirò di nuovo con petulanza, come una vecchia zia zitella che senta odore di gin nel fiato del prete.

«Si sieda, per favore, Herr Gunther», disse.

Lo ignorai. Stropicciando i duecento marchi nella tasca dei pantaloni per tenermi sveglio, girovagai fino alla scrivania sbirciando sulla superficie di cuoio verde. C'era una copia del «Berliner Tageblatt», letta e riletta, e un paio di occhiali a mezza luna; una penna; un pesante posacenere di ottone con dentro il mozzicone masticato di un sigaro e, lì accanto, la scatola di avana da cui proveniva; una pila

di lettere e numerose fotografie in cornici d'argento. Detti un'occhiata a Schemm, che continuava a far finta di leggere la sua rivista, e presi in mano una foto. La ragazza, carina, aveva i capelli scuri e il fisico abbondante, proprio come piace a me, anche se era chiaro che non avrebbe affatto trovato irresistibile la mia conversazione salottiera: lo diceva espressamente la toga di laurea che indossava.

«È bella, non le pare?», disse una voce proveniente dalla porta e che fece alzare Schemm dal divano. Era una voce cantilenante con un leggero accento berlinese. Mi volsi per vederne il proprietario e mi trovai davanti un uomo di piccola statura. Il viso era florido e paffuto e con un che di depresso, tanto che lì per lì non lo riconoscevo. Mentre Schemm si dava da fare con gli inchini, borbottai qualche parola di complimento sulla ragazza della foto.

«Herr Six», disse Schemm, più ossequioso della concubina di un sultano, «permetta che le presenti Herr Bernhard Gunther». Si girò poi verso di me, adeguando il tono della voce al mio modesto conto in banca. «Questo è Herr Doktor Hermann Six». Buffo, pensai, come nei ceti più alti della società tutti siano dannati dottori. Gli strinsi la mano e mi ritrovai un po' a disagio, sentendola trattenuta a lungo, mentre gli occhi del mio nuovo cliente mi scrutavano in viso. Se ne trovano tanti che fanno così: si ritengono giudici del carattere, e in fin dei conti non hanno intenzione di andare a rivelare i loro imbarazzanti problemini a un tipo che pare loro equivoco e disonesto: fortunatamente io ho l'aspetto di persona seria e fidata. Comunque, dicevo degli occhi del mio cliente: erano blu, grandi e prominenti, con una strana lucentezza acquosa, come se fosse appena uscito da una nube di iprite. Mi è

quasi venuto un colpo quando finalmente mi sono reso conto che aveva pianto.

Six lasciò andare la mia mano e prese la foto che stavo guardando prima che entrasse. La fissò per qualche secondo, poi trasse un profondo sospiro.

«Era mia figlia», disse, con un groppo in gola. Feci un cenno con il capo, bonariamente. Rimise la foto sulla scrivania, a faccia in giù, e si tirò sulla fronte i capelli grigi, pettinati in stile un po' scimmiesco. «Era, perché è morta».

«Mi dispiace», dissi io gravemente.

«Non deve», replicò. «Perché se fosse viva, lei non sarebbe qui con la possibilità di fare un sacco di soldi». Feci ancora più attenzione: parlava la mia stessa lingua. «Vede, è stata assassinata». Si interruppe, cercando l'effetto drammatico: i clienti lo fanno spesso, ma questo riuscì davvero bene.

«Assassinata», ripetei stupidamente.

«Assassinata». Si diede una tiratina all'orecchio, grande quasi come quello di un elefante, prima di ficcare le mani nodose nelle tasche dell'informe abito blu scuro. Non potei fare a meno di notare che i polsini della camicia erano logori e sudici. Non avevo mai conosciuto un magnate dell'acciaio (avevo sentito parlare di Hermann Six; era uno dei più grossi industriali della Ruhr), ma quel particolare strano mi colpì. Si dondolò sulle piante dei piedi e diedi un'occhiata alle sue scarpe. Si può capire molto, dalle scarpe di un cliente. È l'unica cosa che ho imparato da Sherlock Holmes. Oramai quelle di Six andavano bene per il Soccorso Invernale – cioè per l'organizzazione di assistenza dei nazionalsocialisti, dove si mandano i vestiti vecchi. A ogni buon conto, le scarpe tedesche non sono

mai buone. Il cuoio surrogato è come il cartone; proprio come la carne, il caffè, il burro, la stoffa. Ma per tornare a Herr Six, non mi era sembrato tanto preso dal suo dolore da dormire vestito. No; decisi che era uno di quei miliardari eccentrici di cui a volte si legge sul giornale: non spendono mai niente, ed è per questo, soprattutto, che diventano ricchi.

«Le hanno sparato, a sangue freddo», disse amaramente. Mi resi conto che la notte sarebbe stata lunga. Tirai fuori le sigarette.

«Le dispiace se fumo?», chiesi. Alla mia richiesta sembrò riprendersi.

«Le chiedo scusa, Herr Gunther», disse con un sospiro. «Sto dimenticando la buona educazione. Vuole qualcosa da bere, o qualcos'altro?». Il "qualcos'altro" sembrava proprio quel che mi ci voleva, tipo un bel letto a tre piazze; invece chiesi un caffè. «Fritz?».

Schemm si mosse impercettibilmente, sull'enorme divano. «Grazie, solo un bicchier d'acqua», rispose modesto. Six tirò il cordone del campanello e poi scelse un grasso sigaro nero dalla scatola sulla scrivania. Mi invitò a sedere e sprofondai sull'altro divano, di fronte a Schemm. Six prese un accenditoio e lo avvicinò al fuoco. Poi accese il sigaro, e si sedette accanto all'uomo vestito di grigio. Alle sue spalle, la porta si aprì per far entrare un giovanotto sui trentacinque. Gli occhiali senza montatura, piazzati con precisione sulla punta del grosso naso, quasi negroide, ne mascheravano la corporatura atletica. Se li tolse di colpo, fissando con imbarazzo prima me e poi il suo principale.

«Vuole che assista all'incontro, Herr Six?», chiese. L'accento ricordava vagamente Francoforte.

«No, va bene così, Hjalmar», disse Six. «Vai pure a letto, da bravo. Piuttosto, puoi chiedere a Farraj di portarci un caffè, un bicchier d'acqua, e il solito per me?».

«Uhm, subito, Herr Six». Mi guardò un'altra volta e io non riuscii a capire se la mia presenza lì fosse o no una fonte di irritazione per lui, così presi mentalmente nota di scambiarci due paroline appena ne avrei avuto la possibilità.

«C'è un'altra cosa», aggiunse Six girandosi sul divano.

«Per favore, domani ricordami come prima cosa di controllare con te le disposizioni per il funerale. Voglio che ti occupi di tutto mentre sarò via».

«Molto bene, Herr Six», e con ciò augurò la buona notte e se ne andò.

«Allora, Herr Gunther», riprese Six appena la porta fu richiusa. Parlava con l'avana infilato in un angolo della bocca, così da sembrare un imbonitore da fiera, mentre la sua voce pareva quella di un bambino che mastica una caramella. «Mi devo scusare per averla fatta venire quaggiù a quest'ora impossibile; sono sempre molto impegnato. La cosa più importante però è che si renda conto che sono una persona molto riservata».

«Sono d'accordo, e d'altronde ho sentito parlare di lei, Herr Six», dissi.

«È molto probabile. Nella mia posizione mi trovo a patrocinare molte attività e a sponsorizzare numerose istituzioni di beneficenza – capisce senz'altro di cosa sto parlando. La ricchezza ha i suoi obblighi».

Anche un gabinetto all'aperto, pensai. Prevedendo quel che sarebbe seguito, sbadigliai fra me e me. Ma dissi: «Lo capisco benissimo», con tanta finta comprensione che esitò un attimo prima di riattaccare con le solite frasi che

avevo sentito tante volte. «È necessaria la discrezione», e «nessuna voglia di coinvolgere le autorità nei miei affari», e «massima riservatezza» ecc. ecc. Il mio lavoro è sempre così. La gente continua a dirmi come portare avanti il suo caso come se non si fidasse del tutto, come se dovessi migliorare le mie capacità professionali per essere assunto.

«Se potessi guadagnare di più facendo l'investigatore-non-tanto-privato, ci avrei provato parecchio tempo fa», gli dissi. «Ma nel mio campo avere la bocca larga non favorisce gli affari. Le voci girano, e un paio di importanti società di assicurazione e di studi legali che posso definire come miei clienti regolari si rivolgerebbero altrove. Senta, lo so che ha preso informazioni su di me, perciò mettiamoci al lavoro, va bene?». La cosa interessante dei ricchi è che piace loro sentirsele cantar chiaro. Credono sia onestà. Six fece un cenno di assenso.

A questo punto il maggiordomo scivolò silenzioso nella stanza come una ruota di gomma su un pavimento tirato a cera e, emanando un vago odore di sudore e di spezie, servì il caffè, l'acqua e il brandy del padrone con lo sguardo inespressivo di chi si cambia i tappi per le orecchie sei volte al giorno. Sorseggiai il caffè, pensando che avrei potuto raccontare a Six che la mia nonna novantenne era scappata con il Führer e il maggiordomo avrebbe continuato a servire da bere senza neanche piegare la punta di un capello.

Giuro che non mi accorsi neppure di quando uscì dalla stanza.

«La fotografia che guardava è stata scattata solo pochi anni fa, quando mia figlia si è laureata. Successivamente è stata insegnante al liceo Arndt, a Dahlem». Presi una

penna, accingendomi a prendere appunti sul retro del biglietto di invito di Dagmar. «No», disse lui, «per favore non prenda appunti, ascolti e basta. Herr Schemm le fornirà un dossier completo alla fine di quest'incontro.

«Era davvero una brava insegnante, seppure, a essere onesto, devo ammettere che avrei desiderato avesse fatto altre scelte nella vita. Grete – sì, dimenticavo di dirle come si chiamava – Grete aveva una voce stupenda e io volevo si dedicasse al canto. Ma nel 1930 ha sposato un giovane avvocato del tribunale provinciale di Berlino. Si chiamava Paul Pfarr».

«Si chiamava?», chiesi. La mia interruzione gli fece emettere un altro profondo sospiro.

«Sì. Avrei dovuto dirlo. Purtroppo è morto anche lui».

«Due omicidi, dunque», dissi.

«Sì», rispose imbarazzato. «Due omicidi». Tirò fuori il portafoglio e un'istantanea. «Questa è stata fatta al matrimonio».

La foto non diceva molto tranne che, come quasi tutti i ricevimenti di nozze dell'alta società, anche questo si era tenuto all'hotel Adlon. Riconobbi l'inconfondibile pagoda della Fontana Parlante, con gli elefanti scolpiti del Giardino di Goethe dell'albergo. Soffocai uno sbadiglio, vero questa volta. Non era una foto molto buona e ne avevo avuto abbastanza di matrimoni, almeno per altri due giorni. Gliela resi.

«Una bella coppia», dissi, accendendomi un'altra Muratti. Il sigaro nero di Six era poggiato, spento, sul posacenere tondo di ottone.

«Grete insegnò fino al 1934 quando, come molte altre donne, ha perso il posto – vittima come tante della discri-

minazione del governo nei confronti del lavoro femminile. Intanto, Paul riuscì a procurarsi un posto al Ministero dell'Interno. Non molto tempo dopo, morì la mia prima moglie, Lisa, e Grete cadde in una grave depressione. Cominciò a bere e a star fuori fino a tardi. Ma appena poche settimane fa sembrava essere tornata quella di sempre». Six fissò cupamente il suo brandy e lo buttò giù in un colpo solo. «Comunque tre notti fa Paul e Grete sono morti nell'incendio della loro casa a Lichterfelde Ost. Ma prima che scoppiasse l'incendio gli avevano sparato, più colpi e la cassaforte era stata svuotata».

«Nessuna idea di quel che c'era dentro?».

«Ho detto a quelli della Kripo che non avevo alcuna idea del contenuto».

Leggendo fra le righe dissi: «Il che non è proprio vero, dico bene?».

«Non ho idea di tutto quello che ci fosse. Sapevo di una cosa però e non ne ho informato la polizia».

«Perché non l'ha fatto, Herr Six?».

«Perché preferirei non lo sapessero».

«E io?».

«Questa cosa le offre un'ottima possibilità di trovare l'assassino prima della polizia».

«E poi?». Speravo non stesse progettando una qualche esecuzione privata, perché non me la sentivo di lottare con la mia coscienza, soprattutto con un mucchio di quattrini in ballo.

«Prima di consegnare l'assassino nelle mani delle autorità lei deve recuperare quel che è di mia proprietà. In nessun caso deve finire nelle mani della polizia».

«Di cosa stiamo parlando esattamente?».

Six unì con fare pensoso le mani, poi le riaprì e infine si strinse fra le braccia, come una ragazza che si avvolga in uno scialle. Mi lanciò poi uno sguardo interrogativo.

«Massima riservatezza, naturalmente», grugnii.

«Gioielli», disse. «Vede, Herr Gunther, mia figlia è morta senza testamento e quindi tutti i suoi beni finiscono nel patrimonio del marito. Paul il testamento l'ha fatto e ha lasciato tutto al Reich». Scosse la testa. «Può immaginare che si possa essere tanto stupidi, Herr Gunther? Ha lasciato tutto. Tutto. Da non crederci».

«Un vero patriota, dunque».

Six non colse l'ironia. Sbuffò sarcastico. «Mio caro Herr Gunther, era un nazionalsocialista. Quelli credono di essere i soli al mondo ad amare la patria». Sorrise arcigno. «Io amo il mio paese. E nessuno dà più di me. Ma non sopporto il pensiero che il Reich si debba arricchire ancora a mie spese. Mi capisce?».

«Credo di sì».

«Non c'è solo questo: i gioielli erano della madre di Grete, per cui, al di là del loro valore intrinseco, che le posso assicurare notevole, hanno anche un certo valore sentimentale».

«Quanto valgono?».

Schemm si riscosse per fornire dati e cifre. «Credo di poter essere di aiuto su questo punto, Herr Six», disse, frugando in una valigetta ai suoi piedi, da cui estrasse una cartella color camoscio che posò sul tappeto tra i divani. «Ho qui le ultime valutazioni della società assicuratrice, con delle fotografie». Prese un foglio, leggendovi la cifra in fondo alla pagina senza scomporsi, come se si trattasse del conto mensile del giornalaio. «Settecentocinquantamila

marchi». Mi lasciai sfuggire un fischio. Schemm sussultò e mi passò le fotografie. Ne avevo viste di più grosse, di pietre, ma soltanto nelle fotografie delle piramidi. Six riprese a parlare per raccontarne la storia.

«Nel 1925 il mercato mondiale dei gioielli fu invaso da pietre preziose vendute da esiliati russi o messe in vendita dai bolscevichi, che avevano trovato un tesoro nascosto nel palazzo del principe Jusupov, marito della nipote dello zar. Ne ho acquistati vari pezzi in Svizzera, in quello stesso anno: una spilla, un braccialetto e il pezzo più prezioso di tutti, una collana incastonata di diamanti formata da venti brillanti. È di Cartier, e pesa più di cento carati. Non c'è bisogno di aggiungere, Herr Gunther, che non sarà facile rivendere quel pezzo».

«No, davvero». Posso sembrare cinico, ma il valore sentimentale dei gioielli sembrava adesso alquanto insignificante rispetto a quello monetario. «Mi dica della cassaforte».

«L'ho pagata io», disse Six. «Come ho pagato la casa. Paul non aveva molti soldi. Quando la madre di Grete è morta le diedi i gioielli e nello stesso tempo feci installare la cassaforte, in modo che li potesse conservare lì quando non erano nella cassetta di sicurezza della banca».

«Così sua figlia li aveva indossati di recente?».

«Sì. Aveva accompagnato mia moglie e me a un ballo proprio poche sere prima di essere uccisa».

«Di che tipo di cassaforte si trattava?».

«Una Stockinger. A muro, con la combinazione».

«E chi conosceva la combinazione?».

«Mia figlia e Paul, naturalmente. Non avevano segreti tra loro e credo lui ci tenesse alcune carte relative al suo lavoro».

«Nessun altro?».

«No. Neanch'io».

«Sa come è stata aperta la cassaforte, se è stato usato dell'esplosivo?».

«Credo che non sia stato usato nessun esplosivo».

«Uno schiaccianoci, allora».

«Cosa sarebbe?».

«Uno scassinatore professionista. Badi bene, deve essere stato qualcuno davvero in gamba». Six si sporse in avanti sul divano. «Forse», disse, «il ladro ha costretto Grete o Paul ad aprirla, poi gli ha ordinato di tornare a letto, dove ha sparato a tutti e due. E dopo ha appiccato l'incendio per coprire le sue tracce – per sviare la polizia».

«Sì, è possibile», ammisi. Massaggiai una zona perfettamente rotonda di pelle liscia sul mio viso, altrove piuttosto ispido: lì mi punse una zanzara quando ero in Turchia e da allora non ho più dovuto raderla. Spesso, però, mi ritrovo a strofinarla con un dito, quando non mi sento tranquillo per qualcosa. E se c'è una cosa che mi fa sentire poco tranquillo è proprio un cliente che fa la parte del detective. Non escludevo che quanto suggeriva potesse davvero essere accaduto, ma toccava a me ora fare l'esperto: «Possibile, ma pericoloso», dissi. «Non vedo modo migliore di mettere tutti in allarme che dar fuoco al proprio Reichstag personale. Fare il van der Lubbe e appiccare un incendio non mi pare idea da scassinatore professionista, ma d'altra parte non lo è nemmeno un omicidio». Faceva acqua da parecchie parti, naturalmente: non avevo idea se fosse stato un professionista; non solo, ma per quante ne ho viste io, è raro il caso di un lavoro da professionisti con omicidio incluso. Volevo soltanto sentire la mia voce, tanto per cambiare.

«Chi sapeva che i gioielli erano nella cassaforte?», chiesi.

«Io», rispose Six. «Grete non l'avrebbe detto a nessuno. Non so se Paul lo sapeva».

«E nessuno dei due aveva dei nemici?».

«Non le so dire niente per quanto riguarda Paul», disse, «ma sono sicuro che Grete non aveva un solo nemico al mondo». Se potevo anche accettare la possibilità che la bimba di papà si lavasse sempre i denti e dicesse le preghierine la sera, trovavo difficile ignorare il fatto che Six continuava a rimanere vago riguardo al genero. Era la seconda volta che non sapeva dir niente su Paul.

«E lei?», proseguii. «Un uomo ricco e potente come lei deve avere la sua parte di nemici». Annuì. «C'è qualcuno che potrebbe odiarla tanto da cercare vendetta su sua figlia?».

Riaccese l'avana, tirò una boccata e poi lo allontanò da sé tenendolo tra le punte delle dita. «I nemici sono il corollario inevitabile di un'ingente ricchezza, Herr Gunther», mi rispose. «Ma mi riferisco ad avversari in affari, non a gangster. Non credo che qualcuno di loro sarebbe capace di un assassinio a sangue freddo». Si alzò, dirigendosi al caminetto. Con un grosso attizzatoio di ottone si accanì contro il ciocco, che minacciava di ruzzolare giù dal focolare.

«Andavate d'accordo, lei e suo genero?».

Si girò a fissarmi, l'attizzatoio sempre in mano, il viso lievemente arrossato. Era la risposta che mi bastava, ma cercò comunque di gettarmi un po' di fumo negli occhi. «Perché mai mi fa una simile domanda?», chiese.

«Davvero, Herr Gunther», ribadì Schemm, fingendosi scandalizzato da una domanda che denotava tanta insensibilità.

«Avevamo le nostre divergenze di opinione», disse Six.

«Ma chi può dire di essere sempre d'accordo con il proprio genero?». Posò l'attizzatoio. Rimasi zitto per un minuto almeno. Alla fine lui disse: «Dunque, per quanto riguarda le sue indagini, preferirei limitasse la sua attività alla ricerca dei gioielli. Non mi va l'idea che ficchi il naso negli affari di famiglia. Le pagherò il suo onorario, qualunque esso sia…».

«Settanta marchi al giorno, più le spese», mentii, sperando che Schemm non l'avesse già controllato.

«Inoltre, le Assicurazioni Previdenziali Germania e le Assicurazioni Generali Germania le daranno una commissione del cinque per cento. Le va bene, Herr Gunther?». Feci un rapido calcolo mentale, e arrivai alla cifra di trentasettemila cinquecento. Con quei soldi mi sarei messo a posto. Feci un cenno di assenso quasi involontario con il capo, anche se non mi piacevano le regole che aveva dettato: ma al diavolo, per quasi quarantamila soldoni, ci potevo anche stare.

«Ma l'avverto, non sono una persona paziente», aggiunse. «Voglio dei risultati, e li voglio presto. Le ho preparato un assegno per le prime spese».

Fece un cenno al suo tirapiedi, che mi mise in mano un assegno. Era di mille marchi, incassabile presso la Privat Kommerz Bank. Schemm frugò ancora nella valigetta, e mi consegnò una lettera su carta intestata della Società di Assicurazioni Previdenziali Germania.

«Con questa si dichiara che lei è stato incaricato dalla nostra società di svolgere indagini sull'incendio, in attesa che sia rivendicata la proprietà. Avevamo assicurato noi la casa. Se ha qualche problema si metta in contatto con me. In nessun caso deve disturbare Herr Six o menzionare il suo nome. Ecco un dossier con tutte le informazioni necessarie».

«Pare proprio che abbiate pensato a tutto», dissi allusivamente.

Six si alzò, seguito da Schemm e poi, rigidamente, da me. «Quando inizierà le indagini?».

«Subito, domattina».

«Ottimo». Mi diede una pacca sulle spalle. «Ulrich la riporterà a casa». Si avvicinò poi alla scrivania, si sedette e cominciò a esaminare delle carte, senza prestarmi più attenzione.

Mentre aspettavo, nel modesto ingresso, il ritorno del maggiordomo con Ulrich, sentii arrivare un'altra automobile. Era troppo rumorosa per essere una berlina, e mi sembrò piuttosto qualcosa di sportivo. Una porta sbatté, dei passi risuonarono sulla ghiaia del cortile, e una chiave girò nella serratura della porta di ingresso. Ne entrò una donna che subito riconobbi come la diva degli studi cinematografici UFA, Ilse Rudel. Indossava un mantello di zibellino nero e un abito da sera azzurro di organza satinata. Mi guardò perplessa, mentre me ne stavo lì a bocca aperta a fissarla. Ne valeva la pena. Aveva quel tipo di corpo che ho visto solo in sogno, in uno di quei sogni che ho spesso sognato di rifare. Un corpo così immaginavo riuscisse a fare praticamente di tutto, tranne cose normali come lavorare e cacciarsi tra i piedi di un uomo.

«Buongiorno», dissi, ma era già arrivato il maggiordomo con passo felpato a distrarla e ad aiutarla a levarsi l'ermellino.

«Farraj, dov'è mio marito?».

«Herr Six è nella biblioteca, signora». I miei occhi azzurri si spalancarono ben bene e sentii allentarsi i muscoli della mascella. Che quella dea fosse sposata al nanerottolo

seduto di là era una di quelle cose che rafforzano la fede nel dio Denaro. La fissai mentre si dirigeva verso la porta della biblioteca alle mie spalle. Frau Six – non mi riusciva proprio di digerirla, questa – era alta e bionda e piena di salute come il conto in banca svizzero del marito. Dalla bocca un po' imbronciata, la mia familiarità con la scienza fisiognomica mi faceva capire che era abituata a fare come le pareva: e in contanti. Alle orecchie, perfette, sfavillavano delle clip di brillanti e l'aria si riempì del profumo di Acqua di Colonia 4711 appena mi si avvicinò. Quando ormai pensavo che mi avrebbe ignorato, diede un'occhiata nella mia direzione e mi disse freddamente: «Buonanotte, chiunque lei sia». Poi la biblioteca la inghiottì prima che potessi risponderle. Arrotolai la lingua ciondolante, rimettendola a posto in bocca. Guardai l'orologio. Erano le tre e mezzo. Ulrich ricomparve.

«Non c'è da stupirsi che Six stia alzato fino a tardi», dissi, seguendolo fuori dal portone.